



Gilda Violato assistenza alle donne profughe

● **L'avvocato Gilda Violato** (Cavaliere) è stata premiata «per la sua appassionata opera di assistenza a favore delle donne profughe e immigrate svolta anche in occasione delle recenti situazioni di emergenza a Lampedusa». Violato, siciliana, si è adoperata per dare tutela a quelle donne sbarcate in Italia per cercare un futuro migliore. Molte di loro arrivano senza un documento di riconoscimento e hanno bisogno di assistenza legale.



Francesca Monaldi contrasto ai reati sessuali

● **Tra le sette donne** premiate dal Capo dello Stato c'è anche la dirigente del commissariato di Primavalle di Roma Francesca Monaldi (Ufficiale) «per la professionalità e la passione con cui ha organizzato e gestito azioni di contrasto ai reati di natura sessuale e rappresentato la Polizia di Stato in iniziative di sensibilizzazione sul tema». 46 anni, ha diretto per tre stagioni la quarta sezione della squadra mobile di Roma (violenze sessuali, abusi, poi stalking).



Simona Lanzoni per aver favorito i diritti

● **Premiata** anche Simona Lanzoni (Commendatore) della Pangea onlus, «per il suo costante impegno nell'affermazione dei diritti delle donne all'istruzione e al lavoro e nell'avvio di processi di empowerment nei paesi in via di sviluppo e in Italia». Lanzoni, dopo aver vissuto quasi tre anni a Kabul, in Nepal e India, è tornata in Italia. È tra le promotrici della Convenzione NoMore! per il contrasto alla violenza contro le donne in Italia.



Suor Eugenia in difesa delle donne immigrate

● **C'è anche una religiosa**, suor Eugenia, tra le donne alle quali ieri il Capo dello Stato ha consegnato onorificenze dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana in occasione della celebrazione, al Quirinale, della Giornata internazionale della donna. È stata nominata «Grande Ufficiale» per «la sua instancabile attività di difesa e accoglienza della donne immigrate, vittime del traffico di esseri umani».

Aborto, la Ue ci bacchetta: troppi obiettori Il ministro: non sono ostacolo

NICOLA LUCI
ROMA

«A causa dell'elevato e crescente numero di medici obiettori di coscienza, l'Italia viola i diritti delle donne che, alle condizioni prescritte dalla legge 194 del 1978, intendono interrompere la gravidanza». È quanto si legge in un documento del Comitato europeo dei diritti sociali del Consiglio d'Europa in risposta al reclamo collettivo, presentato da oltre un anno dalla Cgil insieme ad altre associazioni, tra cui l'associazione non governativa «International Planned Parenthood Federation European Network» (Ippf). Secondo il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso - che lo rende noto - «è un atto forte che sancisce un diritto fondamentale e incontrovertibile per le donne: quello della libertà di scegliere della propria vita e del proprio corpo, con un'assistenza sanitaria adeguata, come prevede la legge». Una risposta, fa sapere la Cgil, che sancisce come «l'Italia violi i diritti stabiliti dalla legge 194, l'obiezione di coscienza non può impedire la corretta applicazione della norma». Secondo la leader della Cgil «che proprio nella Giornata internazionale della donna, il Comitato europeo dei diritti Sociali del Consiglio d'Europa abbia ufficialmente riconosciuto la violazione dei diritti delle donne che intendono interrompere la gravidanza, ha poi un grande valore, anche simbolico. A dimostrazione che i diritti non sono irreversibili e che, specialmente quando vengono messi in discussione con tanta perseveranza, richiedono altrettanta determinazione. È questo - conclude Camusso - il messaggio più significativo che possiamo oggi trasmettere alle giovani generazioni».

La difficoltà di applicazione della legge 194 è un fatto ormai noto. L'Unità aveva documentato come la presenza dei medici obiettori negli ospedali di fatto costringeva molte coppie a una penosa ricerca di ospedali attrezzati per tutta Italia. Molte coppie, poi, sistematicamente scelgono di operare l'interruzione di gravidanza fuori dall'Italia, in Inghilterra, ad esempio, o nella più vicina Spagna, ma anche in Francia o in Slovenia.

L'uscita del Consiglio d'Europa però non ha smosso troppo le acque. Il ministero della Salute ha risposto dicendo che «in Italia il carico di lavoro per i ginecologi non obiettori negli ultimi trent'anni si è dimezzato, passando da 3,3 aborti a settimana nel 1983 agli attuali 1,7». I dati del ministero sono però confutati dalle associazioni come la Laiga, che associa i ginecologi non obiettori, una delle poche a fare un'indagine a tutto campo proprio sull'impossibilità di avere un servizio seppur garantito dalla legge.

Una realtà che il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, fa finta di non vedere fissando il numero di obiettori a una cifra che balla, per ogni regione, intorno al 70%. Ma si tratta di una media semplice, fuorviante. In certe realtà l'applicazione della 194 è complicata. Nel Lazio, ad esempio, su un numero totale di 391 ginecologi strutturati nei reparti solo 33 non obiettori eseguono l'interruzione di gravidanza volontaria. Neanche uno su dieci. Non che da altre parti vada meglio. In Sardegna negli ospedali Civili di Bosa e di Ozieri, sono quasi tutti obiettori. In Campania solo il 16% dei ginecologi è non obiettore, in Calabria la percentuale si abbassa anche di più (sfiorando appena il solo il 7%).

«Denunciate al primo segno di violenza come ho fatto io cinquanta anni fa»

Non abbiate paura come non l'ho avuta io cinquant'anni fa, denunciate gli uomini, i fidanzati compagni o mariti al primo segno di violenza, subito. Io lo farei ancora una volta».

Poche parole, da chi poteva essere una vittima e invece non si è mai sentita tale, anzi ha cambiato la mentalità di un'isola e di una nazione, poi anche la legge. Francesca Viola era per tutti Franca, fino ai suoi 18 anni. Dopo è «diventata» «la ragazza che ha detto "no"». No a un uomo che non le piaceva. No alla violenza dello stupro, a un matrimonio «riparatore» che avrebbe messo tutto a tacere, a un'idea di donna che non può scegliere da sola della propria vita. Lei invece ha scelto. Ha deciso per sé, senza immaginare che stava abbattendo uno dei mattoni della prigione in cui erano di fatto costrette migliaia di donne, ancora nella seconda metà degli anni 60. Ha costretto tutti a guardarla, quella prigioniera, a discutere della violenza che nascondeva, a prendere posizione. Franca Viola nasce in un paese siciliano, Alcamo, lontano dai fermenti di emancipazione del «Continente», da genitori mezzadri. È bella, con quei grandi occhi scuri che trafiggono. C'è chi la desidera, e se la prende, come spesso accadeva allora in Sicilia e non solo. Lo fa Filippo Melodia, 21enne ricco e dal cognome pesante, imparentato con i Rimi in odor di mafia. Franca rifiuta di sposarlo, anche il padre di lei è contrario. Così lui la rapisce, il 26 dicembre del 1965, insieme a 11 amici armati la strappa da casa sua con il fratellino ancora attaccato alle gambe (verrà liberato poco dopo), la madre di Franca viene percossa, una prepotenza inusuale anche per una «fuitina». Lei ha solo 17 anni. La portano in un casolare, se la tengono otto lunghissimi giorni.

«Rimasi digiuna per giorni e giorni. Lui mi dilagava e provocava. Dopo una settimana abusò di me. Ero a letto, in stato di semi-incoscienza», racconterà poi la giovanissima. Ma i carabinieri la liberano con un blitz il 2 gennaio 66. Ed è allora che la storia compie la sua svolta inaspettata, lo scarto rispetto alle consuetudini. Dovrebbe finire come tante altre «fuitine», le fughe che sono poi rapimenti di giovani donne contrarie alle nozze, con il «matrimonio riparatore» tra vittima e carnefice, la prima

LA STORIA

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Franca Viola fu rapita e abusata nel 1965. Rifiutò per prima la «tradizione» del «matrimonio riparatore» che avrebbe salvato dal carcere il suo aguzzino



immolata sull'altare dell'onore della famiglia. Perché chi altro se non il violentatore potrebbe voler sposare una donna non più vergine? E cos'è una donna senza il matrimonio? Leggi «non scritte» che pesano come macigni. Ma pure il Codice Penale riflette questo modo di pensare, l'articolo 544 cancella il reato di «corruzione di minore» nel caso di un successivo matrimonio.

«NON SONO UNA PROPRIETÀ»

Così Melodia è convinto che andrà a finire. E invece Franca davanti a tutti pronuncia subito quella frase esplosiva, «non lo sposerò». Non si piega lei, non si piega la famiglia nonostante le minacce con la pistola al padre Bernardo, la vigna distrutta, gli avvertimenti. Anche per questo ieri ha voluto dedicare la sua onorificenza al genitore, «che mi ha sostenuto», e a Giuseppe, compagno d'infanzia che tre anni dopo la sposerà «pur sapendo di essere in pericolo di vita», uomini che si schierano. Franca è tanto convinta da non avere paura, al processo contro il rapitore consegna alle cronache un'affermazione di sé tanto semplice quanto rivoluzionaria: «Non sono una proprietà di nessuno, l'onore lo perde chi fa certe cose non chi le subisce».

È una rivoluzione copernicana, per il suo mondo ma non solo, la storia rimbalza da un capo all'altro d'Italia. Diventa appunto «la ragazza che ha detto

«no»», che consegna Melodia a 11 anni di carcere dopo essersi costituita parte civile. Quando si sposa poi lo fa in chiesa, con l'abito bianco. Non è sola in questa battaglia contro pregiudizi che la vogliono «svergognata», gli avvocati di Melodia che l'accusano di avergli già ceduto all'epoca di un precedente fidanzamento, intimidazioni, timori di possibili vendette. Accanto sempre la famiglia e l'avvocato e senatore del Pci Ludovico Corrao. Il presidente della Repubblica Saragat invia ai neo sposi un dono di nozze, papa Paolo VI li riceverà in udienza privata in segno di solidarietà. Nel 1970 Damiano Damiani si ispira alla sua vicenda per il film «La sposa più bella». La società civile, come si direbbe oggi, è sempre più con lei. Ma dovranno passare quasi venti anni per consegnare alla storia l'articolo 544 e il 587 che riconosceva attenuanti ai delitti «d'onore»: vengono abrogati solo nel 1981, con la legge 442. Franca Viola ha voluto e avuto, dopo quei fatti che non l'hanno piegata, una vita normale, senza ribalte, «felice» lei assicura, da mamma e da nonna. E allora davvero la sua nomina a Grande Ufficiale della Repubblica restituisce il senso della «ribellione delle donne a leggi e tradizioni assurde» celebrata ieri dal Capo dello Stato. E di un'evoluzione culturale a partire dalla difesa della propria dignità. Da un «no» alla violenza.

MILANO

Inaugurata la «Casa delle Donne»

Milano festeggia l'8 marzo con l'inaugurazione della Casa delle donne. Nello spazio comunale di via Marsala 8, diverse esponenti femminili del mondo della cultura, dello spettacolo e della società civile cittadina hanno partecipato all'apertura ufficiale del primo luogo interamente dedicato all'incontro e al dialogo tra donne. Lo spazio, una superficie di circa 700 metri quadri al piano terra dello stabile, è stato concesso in uso gratuito per tre anni, come previsto dall'apposito bando, all'associazione Casa delle donne di Milano. I locali saranno utilizzati per svolgere eventi e attività culturali.

«Questa inaugurazione - ha dichiarato Ada Lucia De Cesaris, vicesindaco e assessore all'Urbanistica ed Edilizia Privata - è uno dei tanti momenti che la città dedica ai diritti. Oggi siamo qui per affermare la dignità della donna, la parità di genere, la lotta alla violenza e la condanna dei femminicidi. Ringraziamo tutte coloro che hanno creduto in questa scommessa creando un'opportunità straordinaria per le donne di questa città. Le più giovani potranno venire qui con i propri bambini, le più anziane troveranno occasioni di compagnia. Tutte quante potranno vivere insieme tante esperienze».